

22
sch.

DESCRIZIONE
DELLA PESTE

LA QUALE INFESTÒ NEL MDXCVIII

CIVIDALE DEL FRIULI

FATTA DA MONSIGNOR

JACOPO STRAZZOLINI



UDINE

TIP. TROMBETTI - MURERO

1856.

AI · NEOSACERDOTI

PIETRO · BERNARDIS

PIETRO · TONINI · DAVIDE · SABOT

CIVIDALESI

NEL · DI · DELLA · LORO · PROMOZIONE

XX · SETTEMBRE · M. DCCC. L. VI.

LA · PVBBLICAZIONE

DI · QVESTA · MEMORIA · PATRIA

DEL · M. D. XC. VIII

ALCVNI · LORO · CONCITTADINI · ED · AMICI

IN · SEGNO · DI · FRATERNO · AMORE · E · DI · VIVA · ESULTANZA

D. D. D.

PREFAZIONE DEGLI EDITORI

Non avvi chi ignori, come prima che le persone e le cose provenienti dal Levante fossero assoggettate alle contumacie ed alle purificazioni che vengono osservate e praticate anche a' nostri giorni, la peste orientale venisse infestando assai di frequente e desolando l'Italia. Specialmente nel periodo corso dal 1580 al 1630 il reo contagio portò lo spavento e la morte ripetute volte in quasi ogni angolo della penisola. Ed appunto in quel tempo funesto e precisamente dall'agosto del 1598 sino al maggio del 1599 anche questa Città e suo Territorio ebbero a soffrire assai per l'invasione di esso. Della quale calamità ci parve opportunissimo che i nostri Concittadini non avessero a perdere la rimembranza, perchè crediamo che la cognizione delle tristi vicende patite dai nostri antenati possa giovare a tener vivo in noi il sentimento di gratitudine verso la Provvidenza dell'Altissimo, che a noi concede di vivere fra minori travagli. Perciò pubblichiamo la Relazione cui il Canonico di quest' **Insigne Collegiata** Monsignor Jacopo Strazzolini lasciò manoscritta alla sua famiglia, della peste suddetta. E ci gioviamo per tale pubblicazione della circostanza della promozione di tre nostri Concittadini all'eccelso grado di Sacerdoti di Cristo perchè portiamo ferma persuasione che i medesimi ci saranno grati dell'aver noi per mezzo di essa non solo salvata dall'oblio la carità per cui si distinse il Canonico Autore della Memoria durante quell'orrendo contagio, ma anche accennata la carità ch'eglino certamente userebbero qualunque volta e per qualunque motivo ne avesse ad esser bisogno.

L'anno 1598 il mese di giugno cominciò in Plez, Caporetto ed altre ville di quel paese sottoposte alla giurisdizione Arciducale il contagio, e ne morirono in gran numero per mancanza di medici e medicine. Alli primi d'Agosto si scoprì la *giandussa* (1) in una casa sopra li monti in loco di Luich; e di persone ventitre che vivevano in detta casa tutte morirono, eccetto che una sola donna: in quella villa il male non si dilatò più oltre. Il caso portò grandissimo spavento in questa nostra città, non essendo la prefata villa che quindici sole miglia lontana; perciò dalli Signori sopra la Sanità fu usata gran diligenza di guardie sopra le porte; sopra li passi nei monti e piani, ma nulla giovò, poichè non solamente entrò nella città il male, ma anche nel territorio; ed in particolare nelle ville di Remauzas, Premarias, Firmano, Gagliano, Moimas, Rubignas, Rualis, Griglions, Carraria, Albana, Grupignana, Zuccola, Sopravit, ed in loco detto S. Passo, e S. Guarzo, tutte ville soggette alla città di Cividale, fece grande rovina, come nella presente memoria coll'ajuto di nostro Signore narrerò.

Il Serenissimo Prencipe con tutto l'Eccellentissimo Senato Veneto presentando che li paesi prenarrati di Plez e Caporetto sono situati nel confine dello Stato loro, prima che entrasse il contagioso morbo in Cividale e territorio, spedirono il Clarissimo Signor Nicolò Donato Nobile Veneto con titolo di Provveditor generale, a fine governasse, difendesse e custodisse il Friuli, temendo che non accadesse quanto di fatto successe. Condusse seco il senator Donato un peritissimo medico nominato Ascanio Olivieri, provisionato dall'Eccelsa Repubblica, il quale per quanto si diceva era di nazione calabrese; giunti che furono in Udine, ivi si fermarono ed alloggiarono nel convento di Santa Maria delle Grazie. Questi, avanti ch'entrasse in Cividale il contagio, vennero qui alquante volte, ma perchè erano sequestrate alcune case nella città e tutto il borgo di porta Bressana, cioè quello che è fuori delle mura, (e questo seguì nel fine del mese di luglio e nel principio d'agosto) non si fermarono mai la notte qui: anzi poco andavano per la città, e ritornavano di sera in sera in Udine, o in qualche altro luogo del territorio udinese. Passarono le cose quie-

(1) *Giandussa*, voce del nostro dialetto, la quale equivale a peste bubonica.

tamente sino alli 30 del mese d'agosto predetto. Alli quindici però morì di peste Elena sorella di Francesco Colautto beccaro, e perchè l'Eccellentissimo Spinelli medico provisionato dalla magnifica Comunità di questa città non conobbe il male, non fu creduto, e da qui nacque la nostra rovina. Fu sequestrata la casa della morta appestata con tutti quelli ch'entro vi si ritrovavano. stettero in sequestro alquanti giorni, e sebbene fra le sequestrate persone ve n'erano di ferite, (2) non manifestarono il male, ed anzi per mezzo di amici si procurarono la libertà. Il Clarissimo signor Alvise Marcello Proveditore teneva ferma opinione che il male fosse di contagio, come per verità era tale. Tuttavolta fu presentata fede di pugno dell'antedetto medico Spinelli all'ufficio della Sanità, il quale con giuramento affermava che la detta Elena altrimenti non era morta di peste, e per tale motivo li sequestrati furono posti in libertà. Usciti che furono dal sequestro, praticavano, conversavano con tutti senza verun riguardo: e perchè il detto Francesco teneva pubblica osteria, da cittadini e contadini era frequentata la sua casa, da cui ne scaturì il male che tanto ci ha travagliati. Si dice che la preuoninata Elena avesse comprata una certa pezza (5) da certa donna della villa di Luich la quale poco di poi morse di peste. Altri dicono che la consorte di Francesco Croatto Zampin beccaro si fosse portata segretamente a Caporetto in tempo della peste in casa della consorte del signor Vicano sua cognata, e di là portò certe robe in Cividale. Ella subito ritornata andò in casa di Francescutto beccaro, ed allora che morì la sorella, ritrovandosi là, fu sequestrata con gli altri, poi liberata. Non molti giorni di poi morì detta donna con tre putti di tal velenoso male, per esser stata sequestrata in detta casa appestata. Di certo (se questa donna, o quella di Luich con quella pezza infetta,) non si può sapere quale di queste abbia portato il male. Sia però come si vuole, basta dire che questa cosa fu l'origine per noi di detto male. Li 30 agosto si scoprì mal contagioso in Francescutto Colautto beccaro predetto: e dall'Eccellentissimo Olivieri (il quale entrò esso giorno in Cividale, e non si partì finchè la città e territorio non furono liberati) non tantosto scoperto il male, per la città a suon di tromba fu bandito con pena capitale a tutti quelli ch'erano entro le mura, non dovessero uscir fuori; ed a quelli ch'erano fuori, entrando più non potessero uscire, ma soggiacere dovessero alla detta pena di vita in caso d'uscita. Il proclama fu fatto al mezzogiorno, ed immediate si chiusero le porte della città, nè si aprirono fintantochè giunsero col capitano delle Cernide detto Bagnarolla, soldati quindici alla guardia della porta di borgo s. Pietro, ai quali furono fatti due casoni fuori di detta porta, ed ivi giorno e notte in volta facevano la sentinella e guardia, acciò ognuno stasse fra i termini suoi. Non si aprivano se non due porte, cioè la porta di s. Pietro e quella del borgo di Ponte per servizio de' Lazzaretti, ed anche queste il più

(2) Ferite — colpite dalla peste.

(3) Pezza — ritaglio di tela.

delle volte stavano serrate li giorni intieri, e specialmente li sabbati: le altre tre mai s'aprivano, se non otto giorni incirca avanti fosse l'entrata del nuovo Reggimento (4). Questo serrar di porte dava grandissimo spavento ai terrazzani ed a quelli di fuori che pensavano maggior male di quello che era, ed avevano in tanta mala considerazione quelli di città che nemmeno li contadini ardivano portar un fascio di legna a vendere, nemmeno a donar agli amici, nè ai proprii fratelli sopra le dette porte: e se pure portavano qualche cosa per comando del Clarissimo Generale, buttavano giù nella fossa e si ritiravano venti e trenta passa a dietro, pigliando il denaro sempre in aceto: angustati eravamo talmente, che per dinaro non si poteva avere le cose necessarie. Il Clarissimo Provveditor Marcello non si contentò dei soldati ch'erano alle guardie di fuori, ma fece venire da Udine quattro zaffi entro la città alla guardia del suo personale, dei quali anco si valeva per ministri di giustizia in caso di qualche disubbidienza o altro mancamento venisse commesso. L'incorso in trasgressione veniva giudicato a morte, si faceva confessare da sacerdoti nei campi o nelle pubbliche piazze; confessato ch'era, dalli preparati sbirri tutto ad un tempo veniva archibugiato, cascando alle volte l'infelice sotto ai piedi del Confessore, come due volte occorre a me, non accorgendomene del tempo dell'archibugiate, perchè li sbirri o stavano dietro le ciese (5) o altri ripari. Alle volte li trasgressori si facevano confessare di chiaro giorno in mezzo la piazza, e poi confessati, veniva ordinato che di là non si parlassero custoditi pure da detti zaffi, ed alle tre o quattro ore della notte si facevano morire con moltiplicate archibugiate ed attaccati alle forche da pizzica-morti. Li sbirri andavano giorno e notte continuamente per la città nel tempo del sequestro, e quanti porci ed altri animali ritrovavano per le strade se li facevano suoi, e se ritrovavano persone che non fossero delle deputate, le conducevano in prigione: ne furono prese alquante mentre stavano in chiesa a fare le loro divozioni, andate semplicemente per il comodo che avevano delle chiese vicine alle loro abitazioni. Furono fatti morire molti in questo tempo di contagio, e sono gl'infrascritti.

Francesco Colauto beccaro nel principio nominato, nella cui casa cominciò il male, e questo fu ammazzato dal popolo sollevato. Li 31 agosto, di di lunedì sera a ore una di notte si scoprì in lui il male nella seguente maniera. Si giudica che il Colauto, infuriato dal male, attaccasse, come veramente attaccò, il fuoco in certe sue stalle sotto la casa che abitava. Uscito fuori, tosto acceso il fuoco, si mise a correre impazzito per la città e borghi: si sollevò il popolo cercandolo sul timore che potesse apprestare la gente e la città tutta; con prestezza estinto il fuoco, e ritornato l'infelice in propria casa la quale era già sequestrata, fu come ho detto ammazzato dal popolo, con ordine però del Clarissimo Provveditore, per la quale fuga e morte la città tutta si conturbò e

(4) *Reggimento* — Magistratura amministrativa.

(5) *Ciese* — siepi di piante vive.

confuse. Fu fatta ammazzare da shirri donna Francesca figlia di messer Leonardo detto il Zanco Pelizzaro, d'età d'anni 20 incirca, ed il motivo fu perchè questa uscì fuori della sua stanza e praticò con altri che si ritrovavano in s. Giorgio allora Lazzaretto, essendo entro anch'ella per esserle morto pochi giorni avanti il marito. Fu ammazzato da detti zaffi Zuanne Pertossino di borgo di Ponte per avere praticato per la città in tempo che un suo putto aveva la *giandussa*, ed anche la moglie sarebbe andata per questa via se io come suo Confessore non protestava che lei era preguia, la qual fede ammessa dal Clarissimo Provveditore, salvò alla medesima la vita. Paolo Bacchetto di Premarias fu fatto morire nel modo delli antedetti per aver nascosto robe appestate sotto terra, e poi cavate e riposte in una botte e maneggiate. Perciò scoperta di nuovo la *giandussa* in casa di costui e morta una putta, ritornò la villa per tal accidente in sequestro, alla quale pochi giorni avanti s'era data la libertà. Avendo Domenico figlio di Nadal Cagnello abitante in Remanzas nascosti certi vestiti sotto terra, che aveva in casa sua, i quali erano stati di Michiel Gasparino di detto luogo, che morì di *giandussa* con tutti di sua casa, corse pure la disgrazia degli altri. Come appare in una memoria circa il principio del presente libro (6) che racconta le rovine dei molini causate dalla gran piena del fiume Natisone, per rifarli furono chiamati mistri Zuliano e suo fratello di Tulmezzo della Cargua uomini da bene, e pratici in fatture di legname, specialmente in riparar la forza dell'acque. Ritrovandosi questi in Cividale in tempo del contagio, circa il fine del mese di settembre, scamparono fuori della città, e presero il viaggio verso casa loro. Nel passar il passo di Gemona furono arrestati e posti in prigione per non aver le fedi di alcun luogo indicante la loro partenza, e patita la prigionia di giorni cinquanta, furono dal Clarissimo Provveditor generale Donato condannati alla forca: Zuliano fu appiccato fuori della porta del borgo di s. Pietro di questa città, al quale io gli raccomandai l'anima, e morse benissimo disposto, ed il di lui fratello fu appiccato fuori della porta di borgo Gemona della città di Udine. Tutti li Cividalesi ebbero dolore di questi due infelici.

In questo tempo di peste assai banditi furono condannati in prigione, a servire a' Lazzaretti, ed altri in denari, il nome dei quali passo sotto silenzio per delicati e convenienti riguardi.

Cominciò il male in mercato, ed in mauco d'un mese si sparse per tutti li borghi e quartieri della città, ed in le ville già nominate del nostro territorio. Nel colmo del male, che fu il mese di ottobre fu fatto un sequestro generale, e durò quaranta giorni continuati: neppur uno andava fuori di casa, se non li deputati che provvedevano alle cose necessarie. Oltre li Signori sopra la Sanità erano eletti quattro per borgo che procuravano il bisogno alli quartieri; questi erano

(6) Nella memoria quivi citata lo Strozolini racconta, come addì 8 ottobre 1597 le acque del Natisone si innalzarono tanto da inondare il prato di s. Chiara, e come dalla piena furono o guastati o ingojati tutti i molini che sorgevano in riva del fiume.

parte nobili, parte buoni cittadini; ognuno di loro aveva autorità di chiamar due portatori o altri a suo piacimento, ai quali commettevano il servizio nelle dette indigenze de' sequestrati, e questi avevano un segno sopra il cappello perchè conosciuti fossero da chi aveva qualche bisogno. Questi signori deputati erano in obbligo di portarsi per li borghi e quartieri ogni mattina a vedere come si stava per le case, e stando in strada chiamavano, e li chiamati dovevano mostrarsi sopra le finestre delle case loro, e trovando o infirmità o sanità erano tenuti subito a farne la relazione alla Cancelleria Pretoriale.

Erano assegnati quattro Lazzeretti: il primo nel convento dei RR. PP. Minori Osservanti di s. Giorgio, ed essi Padri stanziano una casa privata in Grupignano; il secondo in s. Lazzaro, il terzo di là del suddetto convento formato di tavole, il quarto in le case della veneranda Confraternita di santa Maria de' Battuti fuori di borgo di Ponte, sopra la strada che va alla villa di Purgessimo. In li tre primi stavano quelli che uscivano sani dalle case appestate e anco quelli ch'erano stati feriti, a far la seconda contumacia, ed a ciascuno veniva assegnata la sua stanza; e se alcuno si feriva, subito di là si levava e si conduceva nel quarto Lazzeretto, nel quale solamente abitavano li feriti; e quelli che col ferito si trovavano (perchè si mettevano quattro e più per camera,) si mutavano di panni e si profumava la stanza, dove si fermavano sino a tanto che terminavano la contumacia di giorni quaranta. Nel Lazzeretto de' feriti subito si conducevano quelli ai quali veniva scoperto il male, senza veruna differenza di persona di che condizione fossero, nobili o artigiani o contadini, piccoli, grandi e d'ogni sesso, sì della città come del territorio, ed alle volte in questo si ritrovavano fino al numero di centocinquanta feriti in un tempo stesso. La maggior parte guarivano medicati da due pizzica-morti veneti pratici in tal professione, mandati dalla serenissima Signoria. In questo Lazzeretto stanziano tutti li pizzica-morti, i quali alle volte si ritrovavano essere dieci e sino al numero di quindici, e quasi tutti erano della città e delle ville del territorio appestate. Ad alcuni fu concesso grazia di far la contumacia in s. Pantaleone ed anco in case particolari fuori della porta di borgo di Ponte. Nel maggior colmo del male l'Illust. e Rev. Mons. Patriarca Francesco Barbaro, me presente, visitò tutti li quattro prenommati Lazzeretti, consolò quei miseri con sante ed utili parole, e per ajutar le loro calamità fece loro una limosina da pari suo, e non questo solamente bastò che anche ajutò in quel tempo il Venerando Seminario Cividalese già pochi anni fondato nel quale non è morto alcuno durante il terribile flagello; tutte le elimosine che fece a detto Seminario furono a me consegnate per esser io uno dei deputati di quell'Istituto; fu molte volte a visitarci fin sopra la porta di borgo s. Pietro, e quando si sapeva la sua venuta, tutti uscivano dalle case, e fin dove potevano andare per vederlo ed udirlo a parlare andavano, ed alle volte erano carichi li muri che cingono la città di gente d'ogni sesso, però in quella banda di detto borgo s. Pietro, e questo perchè non tutti potevano capir in quell'angusto loco che ci era concesso poter andare e stare, consolava tutti

colla presenza, ma di gran lunga più colli santi ed utilissimi suoi ragionamenti, e quando non avesse avuto da fare la visita dalle bande di Sacile ed altri luoghi della sua diocesi, si sa per cosa certa sarebbe entrato senza alcun timore di morte nella afflitta città nostra, ma meglio credo sii stato così, poichè, essendo stato in libertà, ha dato grandissimo ajuto come ho detto a noi, e visitati i luoghi che forse ne avevano bisogno, ed ora si ritrova in quelle parti e si esercita nel santo officio pastorale non temendo li grandissimi caldi che sono in questo tempo.

Durante il generale sequestro non si diceva Messa, nè si faceva Officio alcuno in nessuna Chiesa entro le mura della città. A richiesta mia ed a me solo fu concesso celebrar la santa Messa nella nostra INSIGNE COLLEGIATA, tenendo sempre l'infrascritto metodo. Entravo in Chiesa con due sole persone che mi servivano all'altare, stando sempre lontani uno dall'altro, non toccando altro che le ampollette. Entrati in Chiesa si serravano le porte, ed intanto che durava la Messa suonava la campana maggiore, al suono della quale tutti quelli ch'erano ne' Lazzaretti e nelle case sequestrati, e li signori deputati con tutti quelli che li servivano, s'ingenocchiavano facendo sempre orazione sino al compimento della sacratissima Messa, finita la quale cessava pure il suono della campana.

Tutti gli altari di tutte le Chiese di Cividale erano spogliati e privi d'ogni ornamento di mantili, nudi, e scoperti, e così stettero sino al fine del contagio. Volendo celebrare qualche Religioso, portava seco li paramenti, ornamenti e tutto il necessario, da sè ornava l'altare, da sè si vestiva, e nessuno toccava nè altare nè tovaglia nè altro fuori che il solo sacerdote; e quegli che lo serviva stava lontano, nè s'accostava che per ministrar l'ampollette e l'acqua alle mani, anzi io più volte da me feci tali esercizi, non fidandosi l'un l'altro. Ogni prete teneva un paramento ed altre cose necessarie in casa sua per il Sacrificio, e quando voleva celebrare, da sè lo portava alla Chiesa. Le persone che stavano alla Messa si tenevano lontane una dall'altra non men di passi due ed anco più: questo stile durò fin al Natale.

Nel tempo pure del sequestro generale, ogni sera a ore 22 (7) accompagnato io da quattro ed alle volte da più Sacerdoti, concessomi di chiamarli fuori di casa dal Chiarissimo Rettore, andavamo processionalmente per la città cantando in tuon lugubre le litanie del Nome di Gesù, ed alle volte li salmi penitenziali, portando io un Crocefisso avanti essi Religiosi; ed un chierico avanti noi tutti precedendo, portava sopra un'asta l'immagine di s. Rocco. Fermandosi sopra le piazze dei borghi e quartieri, e radunate le genti sopra le finestre delle loro case, sentivamo le confessioni generali; e dove era loco di poter essere udito, faceva io un breve discorso, esortando tutti a soffrir il tra-

1.

(7) Cioè due ore prima di notte.

vaglio con pazienza, poichè il Signore così permetteva e si compiaceva sentire le grida e lagrimevoli voci del suo popolo.

Quando ci vedevano comparire e scoprivano il SS. Crocefisso e l'immagine di s. Rocco e noi sacerdoti vestiti con cotta, certo che i macigni, se avessero avuto senso, averiano sospirato le nostre miserie; e se tanti pianti entro la città si facevano, lascio la qui presente memoria per un serio riflesso di compatimento. Quel che poi facevano li lazzarettanti vedendoci là nell'antedetta maniera a comparire, a sæculo forse non est auditum quanto dico e che sono per dire.

Oltre la processione già detta, ogni giorno andavo tre volte ed anche quattro a visitare li Lazzaretti prenominati, ed almeno tre volte per settimana quelli che erano a s. Pantaleone. ed altre case fuori di città ov'era gente a fare la contumacia, e sempre trovavo qualche bisogno d'applicarmi o nelle confessioni o in altre opere di carità, e sempre, lode sia al Signore, dico con verità, non credo siino morti dieci entro e fuori de' Lazzaretti, che non siino stati da me o dalli due sottoscritti Sacerdoti uditi in confessione, ed anco ad alcuni ho fatto l'ufficio che suol fare la Chiesa a quelli che si dà sepoltura, benchè sepolti in campagna.

Ritrovandomi io solo Curato nella città, stante che tutti gli altri erano sequestrati chi per sospetto chi per rispetto, e sopra le spalle mie erano poste tutte le anime della mia ed altre cure, vedendomi addosso tanto peso, e stimando difficilissimo il poter resistere, scrissi all'Illustrissimo e Reverendissimo M. Patriarca Francesco Barbaro, acciò mi sollevasse, come è suo costume ajutar tutti. Per sua benignità mi concesse ritrovar qualche ajutante sacerdote, che già lui dava la facoltà d'amministrare li SS. Sacramenti a chi io avessi eletto. Scelsi li Reverendi Domini Preti Ambrosio Fornasario Cappellano in la INSIGNE COLLEGIATA nostra, ed in santa Maria dei Battudi in borgo di Ponte Francesco Osmiano ora Mansionario di detta nostra Collegiata, i quali prontamente accettarono il carico, s'affaticarono, e benchè giovani valorosamente si diportarono mettendo a rischio la propria vita per la salute delle anime. Fra le moltissime grazie che il Signore Iddio ha a me concesse sebben indegno, è questa una principale: che nè avanti nè in tempo nè di poi il contagio mai fui sequestrato ma sempre il Signore mi conservò sano, nè mai stetti un giorno e quasi posso dire un'ora fermo in casa, ma sempre camminando a' Lazzaretti per la città, in le ville vicine appestate o alli tre monasterii di monache allora a me raccomandati, ed ovunque andavo esercitavo qualche opera di carità.

L'abito che in tutto il tempo di peste portai era una vestina quattro dita di sotto il ginocchio e non di maggior lunghezza. cappello in testa, in piedi un pajo di stivali ovvero grosse scarpe, in mano un bastone col quale passando per le strade facevo ritirar le genti acciò non s'avvicinassero. In tal tempo non portavo tabarro per non urtare o essere urtato o toccato; a tal fine pure usavo la veste corta e sempre cinta, ed anco per non strascinarla sopra qualche

straccio che potesse uscire dalle mani dei pizzica-morti o da qualche altro per le strade. Li stivali poi o scarpe grosse che solevo portare, lo facevo a riguardo che sempre quasi il tempo era piovoso.

Il modo che tenevo a confessar gli appestati era questo. Se l'appestato era in città, lo faceva venire sopra la finestra, ovvero sopra il liminare della porta da basso, ed io stavo lontano dallo stesso non meno di due passi ed anche tre, ordinando che si ritirassero le genti che di là via erano, acciò non sentissero l'altrui confessione. Li feriti ch'erano in Lazzaretto li pizzica-morti li portavano o li menavano fuori della porta; servavo la distanza come di sopra, e udendo la confessione di questi mi accomodavo sempre al vento che tirava verso il ferito. Nell'udir le confessioni dei sospetti e non feriti, servavo la distanza non men che se fossero stati feriti, ed anco lo stesso per quelli ch'erano sequestrati per sospetto.

La Santità di N. S. Papa CLEMENTE VIII ritrovandosi in Ferrara in tempo di questa nostra miseria, concesse un' indulgenza plenaria.

Si confessarono tutti in la città, ne' Lazzaretti e nelle ville del territorio; non ne fu alcuno confessato in Chiesa, perchè fu pubblicata (8) in tempo del sequestro generale. Furono confessati in questo modo: noi confessori andavamo con li nostri scagni cominciando in capo un borgo a confessar quelli d'una casa, e così susseguente di mano in mano, nè mai ci partivamo d'alcuna casa se prima tutti non erano confessati. Li confitendi stavano sopra il liminar delle loro porte, e noi fuori in strada distanti un dall'altro almeno due passi. Finito il sequestro furono comunicati, servando io sempre questo stile: porgendo alla bocca il SS. Sacramento tenevo la cotta cinta, stretta la mano; ed il braccio uudo sino al gomito, bagnavo la mano ed il braccio con fortissimo aceto, eccettuata la punta del pollice ed indice, acciò la particola non s'attaccasse: fra la persona che si comunicava e me, tenevo una foghera (9) con vivo fuoco, e dentro del profumo, due torcie accese una di qua e l'altra di là vicine a detta foghera, e nel fritornar il braccio addietro dopo comunicato tiravo la mano sopra la fiamma di dette torcie, acciocchè il fiato del comunicato non rendesse infetta la mano. Questo modo di comunicare osservai sino alla natività di N. S., di poi ho sempre comunicato come non fosse stato sospetto, sebben succedeva qualche accidente.

Anche questo non voglio passar con silenzio perchè è degno di memoria, ed è che in questa illustre città dove si ritrova così numeroso Clero di Canonici, Mansionarj, Curati, Cappellani, Claustrali, tre conventi di Frati e tre monasterii di Monache incluso quello di Aquilea, poichè al tempo del contagio anche quelle RR. Madri di s. Chiara erano sequestrate, neppur alcun male successe a loro se non a due Mansionarj, ad un Curato e ad un Cappellano. Ben

(8) S'intende: Fu proibito con articolo speciale nel Decreto di sequestro.

(9) Foghera — brace

è vero che morse Monsignor Leonardo Nusso Canonico Cividalese, il corpo del quale fu sepolto con soleunità in la celebre nostra Collegiata, ma non è morto di mal contagioso.

La città stette serata dalli 30 agosto 1598 sino alli 12 gennaio 1599. e nessun contadino del territorio nè d'altri luoghi entrò nè con la vita, nè con carri, e quando venivano a vender legni od altro, si fermavano alle porte, e quando avevano fatto mercato bisognava trovar portadori di questi della città e far strascinare il carro, o portar la roba comprata sempre sulle spalle; questo impaccio durò forse tre mesi, perchè era proibito alli contadini che non dovesero lasciar tirare il carro loro entro colli animali. Fu poi provisto a questo danno e fatiche intollerabili: la permissione fu questa che il Clarissimo Proveditor generale ordinò che li carradori dovessero levar via le corde e coreggie di curame (10) se ve n'erano, e dare il carro colli animali che conducessero a casa del compratore le robe comprate, e che loro aspettassero fuori delle porte. Fu data libertà il suddetto di 12 gennaio a noi della città di poter andare per il territorio nostro ove ci faceva bisogno, ed a quelli del territorio di poter entrare colla vita e carri ed andare dove volessero per la città. Durò questa libertà non molti giorni, perchè succedero certi nuovi accidenti in case che già erano state appestate, i quali per la bontà di N. S. non s'inoltrarono a far eramento, e questo fu li 8 marzo: in questo giorno nuovamente venne proibito l'entrare ed uscire, non però con tanta strettezza come prima. Durò questo serraglio sino alli 24 maggio. Fu tornata in questo giorno la libertà di poter andare per il territorio, ed a quei del territorio di poter entrare come la prima già detta volta. Intanto li 3 maggio 1599, giorno dell'Invenzione di s. Croce, il Magnifico e Reverendissimo Monsignor Nicolò Riccio Decano dell'Insigne Collegiata pose la prima pietra angolare della nuova Chiesa del SS. Redentore situata sopra l'alveo della Roja in borgo s. Pietro, alla qual cerimonia concorse tutta la città. Questa Chiesa si costruisce per voto pubblico fatto in tempo della crudel peste (11). Li 10 luglio poi, giorno di sabbato, per commissione del Serenissimo nostro Principe fu liberata la Città e territorio, dando la facoltà di poter andare per tutta la Patria. Allora Monsignor Patriarca scrisse la seguente lettera al nostro Insigne Capitolo.

(10) *Curame* — cuajo.

(11) Nella Chiesa Parrocchiale del SS. Redentore, detta di S. Pietro dei Volti, leggesi scolpita in marmo la seguente epigrafe

CRISTO · REDEMTORI
BB. SEBASTIANO · ET · ROCHO · INTERCESSORIBVS
FOROVLIENTES · PESTE · LIBERATI
EX · PVBBlico · VOTO
A · FVNDAMENTIS
EREXERE
M. D. XC. VIII.

*Agl' Illustrissimi e Reverendissimi Monsignori come Fratelli
il Decano, Canonici e Capitolo*

di

Cividale

La città col territorio per la grazia di Dio fu liberata, e potrà con libertà uscire e praticare con tutta la Patria. Onde convenendosi rendere le dovute grazie al Signore, dovrete solennizzare li presenti beneficii con grata ed attenta divozione. Dimani che sarà domenica, si canti solenne Messa, e si faccia pubblica processione, cantando lodi al Signore e ringraziandolo dei beneficii ricevuti, il che devesi fare onninamente senz'alcuna intermissione; poi nel fine della seguente settimana saremo con Voi Noi stessi, e con doppia solennità e replicati concetti pregheremo S. D. M. confermi le sue grazie, e conservi la sanità restituita, ed al fine Vi preghiamo ogni vero contento.

d' Udine, li 10 luglio 1599.

Come fratello amatissimo

⊕ Francesco Pat. d'Aquila

Li 11 antedetto, giorno di domenica, fu cantata una solennissima Messa e poi fatta processione, alla quale concorsero tutti della città e territorio, ed a me toccò di celebrare la detta santa Messa (12).

- (12) Anche nel 1584 la città fu travagliata dalla peste: del che ne rimane una memoria perenne nella processione, che in adempimento al voto fatto a quell'epoca l'Insigne Capitolo ed i Cittadini fanno annualmente all'antichissimo Santuario della B. V. del Monte la prima domenica di Settembre.

